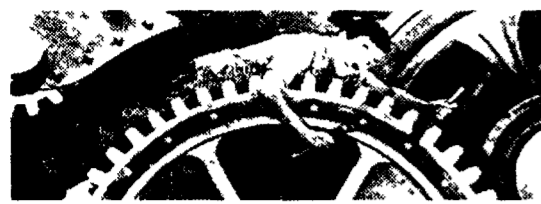


# Economia lavoro

Popolare Novara  
Utile a terra  
per colpa  
di Florio Fiorini

■ La Fiat ha fatto il pieno di Novara...  
L'azienda di Florio Fiorini ha...  
L'azienda di Florio Fiorini ha...



Evitare i licenziamenti non è più solo una rivendicazione sindacale: le aziende iniziano infatti a fare i conti con i costi dei «risparmi di lavoro». E in Francia i conservatori...

## «Licenziare? No, è uno spreco»

### Ristrutturazioni: le nuove strategie delle imprese

Evitare i licenziamenti non è più soltanto una rivendicazione sindacale: le imprese cominciano a valutare i costi di ristrutturazioni a catena e dei «risparmi di lavoro». Sono le politiche governative che non ne tengono conto. Il caso italiano, lo «strano» appello del ministro francese dell'Industria il conservatore Michel Giraud («fate di tutto prima di licenziare») e le reazioni di alcuni imprenditori.

RENZO STEFANELLI

■ ROMA Il decreto del 11 marzo che offre incentivi alle imprese che non licenziano e per le assunzioni o riassunzioni è diventato legge e già si parla di altro cioè di nuove e differenti scelte in fatto di politica dell'occupazione. Si comincia a vedere più netta la distinzione fra creazione di condizioni per la piena occupazione - che dipende da politiche monetarie e fiscali - e gestione dell'occupazione che invece è essenzialmente il campo di decisione delle imprese. È vero infatti che le imprese non licenziano o licenziano meno in una fase di crescita economica generale ma questo non sempre è vero (basta pensare al deperimento di settori industriali come la siderurgia ecc.) e comunque anche in una fase di riduzione della domanda e trasformazioni tecnologiche i licenziamenti possono essere una pura e semplice distruzione di risorse dell'impresa.

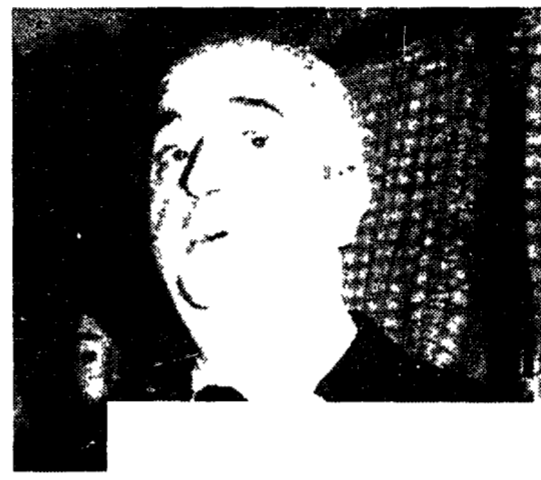
La crisi della «libertà di licenziamento» come percorso obbligato della ricerca dell'efficienza è segnalata da molti fatti. Prendiamo l'appello alle imprese del ministro del nuovo governo conservatore di Parigi Michel Giraud a «fare di tutto prima di licenziare». Il suo predecessore socialista aveva qualche difficoltà a chiederlo con la medesima decisione. Giraud è certamente prigioniero. Come i suoi pari degli altri governi europei di politiche monetarie e di bilancio che creano disoccupazione. Anche la Francia si aspetta altri 200 mila disoccupati entro l'anno. Però in un certo senso si accorda a quegli amministratori di impresa che da qualche tempo si interrogano su due aspetti: gli effetti di una ridu-

Più difficili i problemi posti

dalle ristrutturazioni del ciclo produttivo con redistribuzione occupazionale fra imprese in dipendenza fra imprese ad alta tecnologia fornitori di parti fornitori di servizi gestori della logistica dei trasporti e delle vendite. Bisognerebbe valutare l'esperienza di General Motors che ha creato su richiesta dei sindacati la «banca del lavoro» una sorta di «borsa del lavoro» attraverso la quale gestisce la mobilità verso le imprese che producono «a monte» e a valle dell'automobile.

Governare l'intero ciclo del prodotto dal punto di vista dell'occupazione è una frontiera nuova e difficile ma può ridurre i costi della «risorsa lavoro» assicurando in ogni fase la disponibilità di persone qualificate. In fondo come si può completare altrimenti sul terreno di una «qualità totale» che unisce alla garanzia del prodotto anche il servizio al consumatore? Si tratta di incorporare nelle politiche d'impresa le realtà delle interdipendenze sempre più strette fra imprese fra imprese e ambiente in cui operano. Di questo però non è traccia nelle leggi «salvavero» che pure costano miliardi di miliardi di contribuenti. E c'è ancora troppo poco nelle politiche sindacali per l'occupazione. Potrebbe essere uno dei terreni di prova dei contratti europei in questi gruppi imprenditoriali multinazionali che sono stati gli antesignani del «risparmio di lavoro» a rotta di collo.

Il sindacato non arriva certo unito all'appuntamento di domani. Fini e Ulm non sono nemmeno riuscite a mettere a punto un documento di presentazione comune. Ma almeno l'incontro col governo lo hanno sollecitato assieme. Ed è già qualcosa. «Vi sono differenze di forma ma nella sostanza le posizioni sono abbastanza simili» dice



## Alenia, la vertenza si fa sempre più dura Domani appello finale

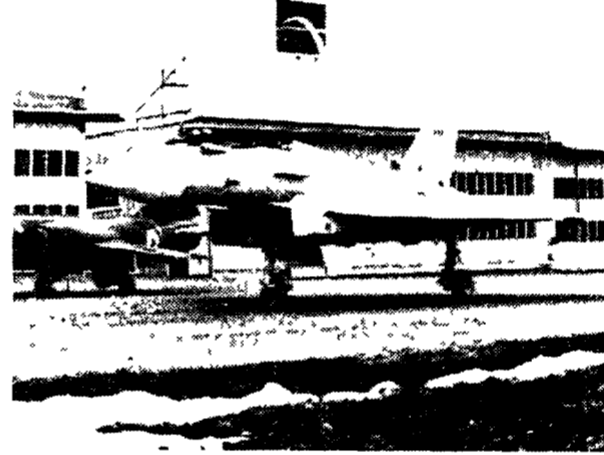
GILDO CAMPESATO

■ ROMA Per la vertenza Alenia è arrivato il momento della verità o si incastra ancor di più nel vicolo cieco in cui si è cacciata dopo che molti stabilimenti hanno bocciato la bozza di accordo siglata a Palazzo Chigi dalle organizzazioni sindacali nazionali. Eppure riesce ad incamminarsi lungo una via d'uscita che al momento appare ancora ardua. Il tempo per una soluzione concordata si sono fatti strettissimi al massimo un paio di giorni. Dopo può succedere di tutto. Soprattutto da quando un cliente importante come la Boeing ha minacciato di costruire in proprio quel che dovrebbero fare gli operai di Pomigliano.

I riflettori sono puntati su Palazzo Chigi. Amato ha nuovamente convocato i sindacati per domani nel tentativo di arrivare alla firma conclusiva. Il secondo è un governo dimissionario ma - fanno no-

tare alla presidenza del Consiglio - la mediazione tra le parti era già in corso e questa attività può quindi essere tranquillamente compresa nella «normale amministrazione». Ma non sono certo i dubbi costituzionali a rendere incerto l'esito di uno scontro che con il passare delle settimane si è fatto durissimo soprattutto negli stabilimenti campani che più degli altri contestano un'intesa destinata a portare ad una drastica riduzione occupazionale pur se dimezzata rispetto alle ipotesi iniziali.

Il sindacato non arriva certo unito all'appuntamento di domani. Fini e Ulm non sono nemmeno riuscite a mettere a punto un documento di presentazione comune. Ma almeno l'incontro col governo lo hanno sollecitato assieme. Ed è già qualcosa. «Vi sono differenze di forma ma nella sostanza le posizioni sono abbastanza simili» dice



Giletto Saltarello, segretario nazionale della Fiom Cgil l'Alenia ed il governo hanno fatto sapere in più occasioni che la bozza di accordo non può essere oggetto di ulteriore trattativa. Ma su alcune questioni i sindacati continuano a trovare lo spiraglio per una ulteriore messa a punto che consenta di chiudere la vertenza senza una nuova spaccatura fra le sigle nazionali dei metalmeccanici. Il grimaldello unitario potrebbe essere fornito dal maggior numero di contratti di solidarietà anche attraverso riduzioni d'orario e part time. Dall'applicazione dell'accordo in sede locale col coinvolgimento dei consigli di fabbrica da un rigoroso rispetto dei limiti temporali della cassa integrazione, dalle garanzie sull'osservanza del piano industriale. Basterà tutto questo per rassicurare anche i lavoratori? Difficile dire quel che succederà negli stabilimenti dell'Alenia dopo martedì. Di certo la situazione è terribile. Il simbolo dell'insolferenza ai tagli occupazionali e lo stabilimento di Pomigliano dove si sta giocando una partita che sta mettendo progressivamente in ballo tutti i posti di lavoro. Da otto settimane i dipendenti non sono scesi in lotta pagando prezzi durissimi hanno perso mediamente fra i 3 ed i 4 milioni e nella busta paga di aprile non ve-

dranno praticamente una lira. Un prezzo economico ben più pesante della cassa integrazione nei sei mesi di sospensione previsti un operario di 5° livello avrebbe perso un milione, uno di 7° due. Ma più che ai soldi pensano a conservare tutti i posti di lavoro. Attorno alla loro battaglia sono riusciti a stringere l'intera città di Pomigliano: parroci in testa. Pier Capponi dei tempi modesti i previsti hanno addirittura suonato le loro campane per chiamare i cittadini davanti ai cancelli ed impedire che alcuni Tir con pezzi di la di MD11 uscissero dallo stabilimento. Pomigliano è diventata così il simbolo di una lotta sindacale senza quartiere.

Come in tutti i muro contro muro c'è sempre qualcuno che rischia di sbattere la testa. È la minaccia dell'Alenia ai lavoratori di Pomigliano. «In passato l'azienda era un simbolo di qualità e precisione - fanno notare - Adesso rischia di diventare l'emblema dell'ingestibilità». E non c'è biglietto da visita peggiore per un gruppo aeronautico o dove tempi di consegna prezzi affidabilità del prodotto sono un must senza condizioni. La Boeing ha già minacciato di mettere in mora gli impianti (e le sue commesse valgono un terzo degli altri di Pomigliano). Mc Donnell sta meditando analoghe mosse. Air Boswana ha chiesto i danni per il suo aereo bloccato a Pomigliano ed ha già annunciato che la prossima revisione la vuole fatta a Venezia o negli Stati Uniti. L'allungamento dell'Aerbus A321 potrebbe farsi ben lontano da Napoli in Francia. «Una lotta di questo tipo rischia di far saltare in più dei

posti di lavoro previsti ed in modo più drammatico sottolineano all'Alenia. È possibile concedere di più ad un'area come quella napoletana così disastrosa sul piano industriale ed occupazionale? No - rispondono all'Alenia - L'intesa è irrimediabile già così e onerosissima». E già una sfilza di cifre: il bilancio della Difesa tagliato del 30% un crollo nelle vendite di aerei a livello mondiale (1.700 nell'89 - 360 nell'92 appena una trentina nei primi mesi di quest'anno) le commesse di Boeing e Mc Donnell che staccano nettamente ed un tunnel recesivo di cui non si vede la luce prima del '95. Tenere la gente in cassa integrazione fino a la ripresa? «Non è possibile - dicono - Il dimagrimento è una necessità strutturale. Da questa crisi l'occupazione nel settore aeronautico uscirà ridimensionata in tutto il mondo. È una condizione per sopravvivere». E allora? E allora si progettano provvedimenti: mobilità nuovi posti di lavoro. Ma forse, e proprio questo il vero problema di Pomigliano. I propri governi in passato hanno promesso posti di lavoro senza mantenerli. Da Pomigliano si vedono ancora fumare le macerie di Bagnoli e del suo «progetto Utopia». Eppure una via d'uscita c'è e c'è necessaria trovarla. C'è bisogno di saggezza - avverte Antonio Bassolino commissario del BnL napoletano. Un segno di buona volontà che consenta di trovare un accordo che non umili i lavoratori. Altrimenti quelle campagne dei parroci rischia non stavolta di suonare a morto. E a perdersi non sarebbero soltanto gli operai.

## Quella disoccupazione che fa nascere i «nuovi poveri»

■ Con l'affermarsi del welfare state keynesiano lo sviluppo dei sistemi previdenziali ha drasticamente migliorato le condizioni dell'operaio disoccupato nei paesi ad economia avanzata tanto drasticamente da ridurre la sua disponibilità al lavoro al di sotto di determinate condizioni, da ridurre cioè notevolmente la sua mercificazione. Nella misura in cui il progresso sociale e la diffusione dei sistemi di welfare garantiscono la sopravvivenza anche dei non occupati quel processo di totale e completa mercificazione della forza lavoro (vale a dire la necessità di offrirsi sul mercato a qualunque condizione) messo in moto con il Poor law reform act viene meno. Il peggio e altro nostro spallò scriveva negli anni Quaranta Polanyi.

Si è diffusa così tra alcuni intellettuali di estrazione diversa la convinzione che la condizione di disoccupato garantita dal sistema di welfare sia tutto sommato migliore di quella dell'operaio occupato. Di certo non si può negare il fatto che - nonostante un enorme aumento delle garanzie e delle forme di difesa degli operai - le condizioni di questi ultimi siano ancora tutt'altro che mirabili. Il lavoro salariato in particolare il lavoro operaio resta comunque più duro più sgradevole meno pagato e te-

nuto in peggior considerazione. Ma come vedremo la maggior parte delle ricerche empiriche sul lavoro e disoccupazione sono in luce come la perdita del lavoro sia considerata dagli operai stessi un fatto tra i più devastanti. Riprendendo dopo decenni a occuparsi di questi temi che Marie Jahoda nel suo bel libro su *Employment and unemployment* avendo passato in rassegna molti lavori sulla disoccupazione - afferma: «Non tutto va bene nel mondo del lavoro. La qualità del lavoro è a volte talmente deplorabile che molti commentatori ritengono la disoccupazione con adeguato supporto finanziario, preferibile a tale occupazione. Per i motivi illustrati sopra non posso essere d'accordo con ciò».

La disoccupazione è grave ora come era grave prima. È invece cambiata la situazione generale e di conseguenza la composizione e la struttura della disoccupazione. Mentre continua a sussistere e a ripresentarsi con gravità questo tipo di disoccupazione tradizionale (vale a dire senza che sia scomparso il problema) ne nasce uno nuovo la disoccupazione dei giovani in condizioni di precarietà. Anche questa era presente in passato e

soprattutto negli anni Trenta. «Olo che oggi la disoccupazione giovanile e le difficoltà dei giovani nel mercato del lavoro stanno diventando strutturali ed è questa la terza forma della disoccupazione quella di chi non sarà operaio e che ha scarse possibilità di uscita dal precariato».

Con forza vengono ora sottolineate nel dibattito le specificità della situazione attuale e i suoi elementi di radicale novità rispetto al passato. Si possono indicare tre elementi per altro fortemente intrecciati tra loro che vengono solitamente evocati per mostrare quanto sia diversa sul piano materiale psicologico e culturale la disoccupazione di ora da quella conosciuta in precedenza. Il primo riguarda il maggior grado di protezione di cui godono i disoccupati oggi per effetto dell'estendersi dei sistemi di welfare ed in particolare delle politiche di sicurezza sociale.

Il secondo riguarda le forme e le caratteristiche generali della disoccupazione ed in particolare il fatto che essa tende a presentarsi con termini sempre meno netti e definiti con un'area di intreccio e sovrapposizione tra disoccupazione «ot» occupazione e inoccupazione. Il terzo quello che ha portato a dire «addio al proletariato», è relativo alla nuova gran-

Perché aumenta la disoccupazione e soprattutto perché in Italia questa si concentra nel Mezzogiorno? Lo spiega Enrico Pugliese ne «La sociologia della disoccupazione» (ed. il Mulino) da oggi in libreria. Ne anticipiamo un breve capitolo per gentile concessione dell'autore

ENRICO PUGLIESE

de disponibilità di tempo libero dal lavoro che il bello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive avrebbe reso possibile. Con il tramonto della classe operaia e dei suoi valori connessi al lavoro (della sua teologia per dirla con Goffman) si modifica radicalmente anche il problema dell'assenza del lavoro della disoccupazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto non v'è chi non veda che le situazioni sono combinate rispetto al passato. Certamente l'aumento della ricchezza sociale e l'estensione almeno fino a tempi recenti dei sistemi di welfare hanno garantito la possibilità di sopravvivenza a persone senza lavoro. Sebbene intrecci nuovi tra povertà e disoccupazione si vadano determinando è pur vero che un minimo vitale in qualche modo finisce per es-

sero accordato a tutti più facilmente che in passato. E tutta via per quanto impressionanti siano i resoconti relativi alla miseria materiale nelle indagini di quegli anni non è certo questo il principale contributo che esse hanno dato.

Come ha scritto Garrity in proposito «dimostrare che molta gente senza lavoro era nutrita vestita e alloggiata in maniera inadeguata era un semplice documentare cose ovvie». Quello che gli studi sulla disoccupazione in quel periodo hanno contribuito a far conoscere sono le condizioni psicologiche relative alla perdita (o al mancato ottenimento) del posto di lavoro in particolare la questione della identità della concezione del tempo dell'atteggiamento nei confronti del mondo. Sicuramente delle differenze esistevano ma una lettura attenta dei testi classici (che analize-

remo nel capitolo che segue) mostra molte più analogie di quanto non si pensi a prima vista e soprattutto suggerisce di indagare in molti campi ed in molte realtà che spesso vengono dati per scontati.

Passiamo al secondo aspetto: la perdita dei confini netti tra occupazione e disoccupazione - l'estendersi dell'area dell'impiego - temporaneo. Anche qui non v'è chi non veda che la regolamentazione dell'impiego ed in particolare dell'impiego alle dipendenze tende a ridursi almeno nel settore privato ed in economia. Si è indubbiamente estesa l'area delle occupazioni temporanee e/o precarie e molti giovani non hanno avuto la fortuna o se si preferisce la sfortuna di un lavoro regolare e forse alcuni di loro mai lo avranno. Ma di certo è documentato e solo in versione di tendenza rispetto

agli anni del boom del dopo guerra e del modello occupazionale che si era consolidato fino agli anni Settanta. In particolare si è invertito il trend storico relativo alla riduzione del lavoro autonomo ed all'incremento dell'occupazione industriale. ha cominciato a ridursi l'entità numerica della classe operaia stabilmente occupata per converso tendono ad aumentare ora le occupazioni temporanee ed in generale la mobilità della forza lavoro. Ma quanto di questo è imposto e quanto è invece espressione di una scelta «oggettiva» (di una volontà e capacità di gestire autonomamente il proprio tempo) e tutto da vedere.

Questo ci porta al terzo punto quello relativo alla libertà dal lavoro alla nuova grande disponibilità di tempo libero. Anche a questo riguardo come nei punti precedenti non mancano concreti elementi di novità. La appropriazione del tempo ha sempre rappresentato un elemento centrale della lotta della classe operaia e va acquisiti e strutturali l'entrata e l'uscita dal mercato del lavoro la necessità di accettare lavori a termine e precari insomma quella continuità tra condizione lavorativa e condizione non lavorativa che compare ora in molti studi come una grande

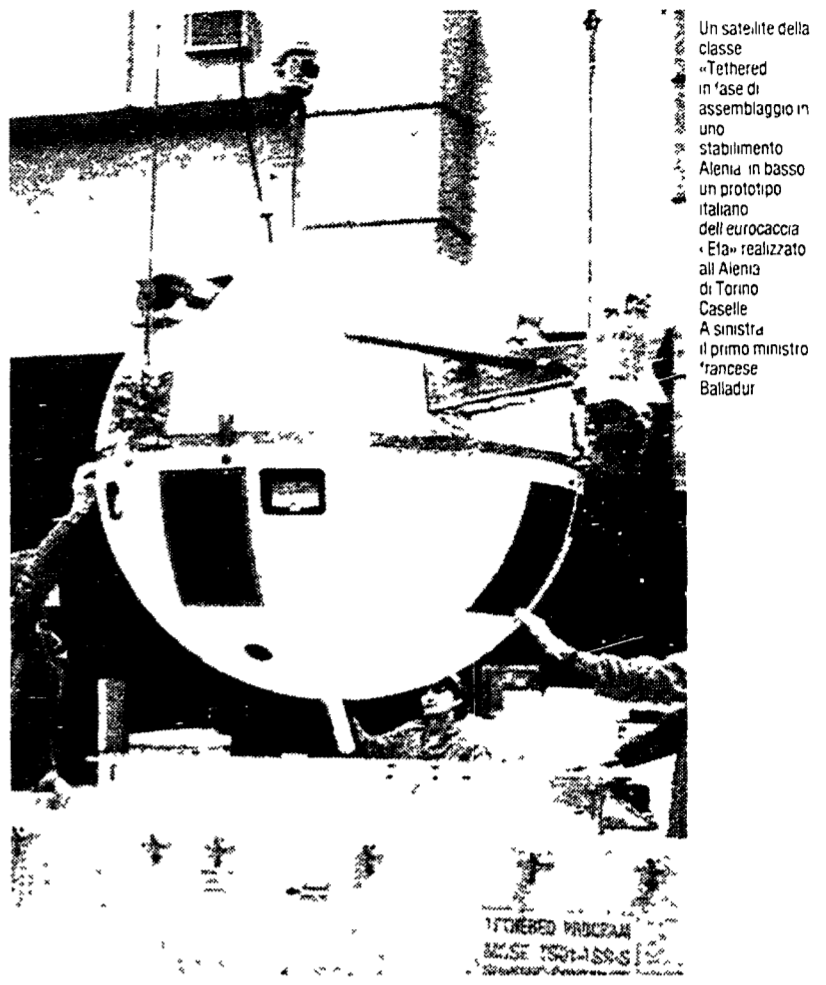
di avere del tempo libero a disposizione di una nuova grande disponibilità di tempo libero. In realtà l'origine dei processi in corso che vedono un contemporaneo aumento della disoccupazione intermittente ed in generale della riduzione della stabilità lavorativa necessita di interpretazioni più vaste rispetto che riguarda il funzionamento generale del sistema economico e in particolare le modificazioni del mercato del lavoro. Pur con delle differenze si può dire che in tutti i paesi industrialmente avanzati la situazione del mercato del lavoro si sta caratterizzando negli ultimi decenni da un profondo dualismo. Da un lato una fascia forte con un'occupazione stabile protetta sindacalmente dall'altra una fascia piuttosto estesa di lavoratori precari senza protezione sindacale.

Nella fascia secondaria del mercato del lavoro la disoccupazione e la sottoccupazione sono sempre state endemiche e strutturali l'entrata e l'uscita dal mercato del lavoro la necessità di accettare lavori a termine e precari insomma quella continuità tra condizione lavorativa e condizione non lavorativa che compare ora in molti studi come una grande

novità (anzi) come una novità positiva) in realtà hanno sempre rappresentato la norma per una fascia molto estesa di lavoratori. Ciò che si osserva ora è altro non è che un allargamento senza precedenti della fascia secondaria del mercato del lavoro. E questa a sua volta trova le sue radici strutturali nella modificazione della organizzazione produttiva e nella struttura dell'occupazione collegata al tramonto e alla crisi del modello di sviluppo fordista.

Sempre più frequentemente si parla ora di *povertà urbana* come di un fenomeno nuovo un fenomeno metropolitano quasi prescintesse dalle condizioni materiali che la producono (in primo luogo la perdita delle occasioni di un lavoro stabile) in questa povertà giovani disoccupati e occupati precari non sono gli unici soggetti ma di certo ne rappresentano una quota di rilievo. La loro possibile identità proletaria nella mancanza di una prospettiva di lavoro tende a indurli.

Abbiamo visto all'inizio il passaggio storico dalla concezione di povertà a quella di proletariato. Con l'affermarsi della terza forma della disoccupazione - la prospettiva che abbiamo di fronte è quella di un processo inverso da proletariato a nuovi poveri.



Un satellite della classe...  
-Tessere in fase di assemblaggio in uno stabilimento Alenia in basso un prototipo italiano dell'eurocaccia...  
-Ela- realizzato all'Alenia di Torino Caselle...  
A sinistra il primo ministro francese Balladur